

# **ALCUNE LEZIONI DI METODO INTORNO ALLA CRISI DI GOVERNO (Prospettiva Marxista – settembre 2019)**

La crisi del Governo Lega-Movimento Cinque Stelle suggerisce, ad una lettura marxista, tematiche, criteri e aspetti metodologici che vanno ben oltre la situazione specifica. Bisogna saper cogliere nei passaggi della vita politica borghese ciò che va oltre il dato strettamente contingente, anche quando questi contenuti assumono le forme del contingente più meschino. La crisi di Governo si è snodata nelle forme e con il linguaggio di una perdurante campagna elettorale permanente. Persino in contesti come il dibattito del 20 agosto in Senato queste modalità non si sono arrestate al confine della sguaiataggine e della spettacolarizzazione retorica e mediatica più facile e superficiale. Ma, proprio quando la forma della campagna elettorale permanente e la ricerca assolutizzante del consenso celebravano i propri trionfi mediatici intorno alla diretta da Palazzo Madama, la crisi metteva in luce un vorticoso intreccio, un'incalzante interazione di calcoli errati, di mosse avventate, di fragili tatticismi, di accelerati trasformismi rivelatori di gravi carenze di progetti e direttrici politiche di respiro strategico. Nel momento in cui la modalità da campagna elettorale permanente raggiungeva nuovi picchi, la sua inconsistenza come prassi formativa di quadri politici per la borghesia si manifestava nel modo più immediato e concreto.

La crisi di Governo, con tutta la miseria del suo dibattito e la pochezza delle mosse che l'hanno accompagnata, consente però di accennare a diverse lezioni di superiore spessore:

- Ancora una volta si è prodotta una netta smentita di quella volgare narrazione ideologica in base alla quale la lotta politica, il confronto politico sarebbero stati cancellati dall'assolutizzante presenza di imperativi economici su scala globale che, veicolati dalle istituzioni e dagli enti chiamati ad esserne rappresentanza diretta (organismi economici e politici sovranazionali, grandi gruppi finanziari, agenzie di rating etc.), lascerebbero al quadro politico nazionale solo il compito di recepirli e tradurli in provvedimenti legislativi e politici. Quello che possiamo scorgere con sicurezza nel caotico e confuso svolgersi della crisi governativa è il ruolo di acceleratore e di detonatore rivestito dall'incombere della stesura della legge finanziaria. Assegniamo, da marxisti, un ruolo storico centrale alla determinazione della struttura economica, dei rapporti di produzione e dei loro sviluppi, del divenire dei rapporti di classe, sull'insieme della formazione sociale. Ciò che può e deve essere riconosciuto senza dubbio come fattore determinate, ciò a cui devono essere ricondotti sistematicamente, in ultima analisi, il corso della vita politica, i mutamenti dell'assetto istituzionale, il succedersi delle elaborazioni ideologiche e culturali sono la dinamica delle condizioni del capitalismo nei suoi nessi e interazioni globali. Ma come il divenire di queste condizioni, le molteplici esigenze che da esso scaturiscono, si possono tradurre in una specifica situazione politica capitalistica, e persino se si tradurranno (perché anche la mancata risposta a sollecitazioni ed esigenze derivanti dal moto profondo di un ciclo capitalistico può rientrare tra le opzioni di un corso storico, con tutti gli esiti di declino e marginalizzazione che può comportare), rimane questione di lotta politica, di classi e tra frazioni di classe.
- In questa lotta il fattore "umano", il ruolo delle specifiche personalità coinvolte e, quindi, il problema della caratura, dell'adeguatezza del personale politico rispetto ai compiti di una fase specifica, lungi dall'essere azzerato dall'imposizione di linee di azione meccanicamente subordinate all'oggettività dell'"economia" (in genere intesa nella sua più riduttiva accezione borghese), può risultare, in determinati momenti e in particolari snodi del confronto politico, di notevole rilevanza. Il materiale umano è certamente prodotto dalle condizioni sociali di una fase storica ma ciò non toglie, anzi, che a sua volta possa intervenire nel contribuire al fatto che la stessa realtà sociale di cui

è espressione possa conoscere determinati sviluppi, possa indirizzarsi lungo determinate direttrici. Ad esempio, se l'ascesa al potere e i caratteri del potere di Saddam Hussein sono spiegabili con le condizioni e gli sviluppi storici della società irachena e dell'area mediorientale nel suo complesso, al contempo i tratti storicamente determinati di questa leadership hanno reso possibile l'azzardo nella scelta di invadere il Kuwait nel 1990, con tutto ciò che ne è seguito per le sorti stesse del regime iracheno. Solo in questi termini, nell'individuazione di una specifica dirigenza politica, formatasi in determinate condizioni ed espressione di queste, è possibile concretizzare i presupposti metodologici per sfuggire tanto ad un rigido meccanicismo metafisico quanto alla resa ad una sistematica impossibilità di comprendere un corso storico che non contemplerebbe né essenziali leggi di movimento né possibilità di razionali interpretazioni. Il metodo dialettico del materialismo marxista non nega l'azione e l'intervento dell'uomo, li spiega. I grandi fattori storici determinanti, le condizioni di base del modo di produzione e i loro passaggi costituiscono – e questa determinazione può essere davvero colta solo attraverso un approccio dialettico che non trascuri il suo carattere mediato e come si faccia largo nella storia solo attraverso una complessità di nessi e di un gioco di reciproche influenze – la cornice di fondo, stabiliscono le linee di confine, gli spazi di oscillazione entro cui questa azione è oggettivamente costretta. Non la cancellano.

- La lotta politica, non solo tra classi ma persino all'interno della stessa classe, è lotta su più livelli, pluridimensionale. In una fase può prevalere decisamente, realmente o più dal punto di vista mediatico e della percezione ideologica, una dimensione rispetto alle altre. Anche quando questa prevalenza si basa su dati effettivi, tende ad essere enfatizzata dall'azione del complesso mediatico che, in un costante sforzo di semplificazione e di valorizzazione della "merce" ideologica, favorisce la sua assolutizzazione. Prima che la crisi di Governo si aprisse, la descrizione diffusa e superficiale del corso del confronto politico ruotava pressoché esclusivamente intorno alla capacità di attrarre consenso, all'utilizzo più efficace e spregiudicato possibile dei social. Il profilo ideale di soggetto politico che l'attuale fase ideologica borghese valorizza è quello del reattivo intercettatore degli umori prevalenti, dell'abile venditore della propria immagine in relazione a queste dinamiche umorali. Il tutto come attività connessa e propedeutica alla raccolta di voti nell'ordalia elettorale. Ma appena il baricentro del confronto si è spostato su un piano, mai scomparso per quanto confinato precedentemente nell'ombra, scandito da manovre e meccanismi istituzionali slegati dall'immediato collegamento alle attività delle "macchine" dei consensi, i più celebrati campioni di quest'ultima dimensione – che pure esiste, ha un peso effettivo nell'insieme dei piani del confronto politico e sta conoscendo trasformazioni significative legate a sviluppi tecnologici e sociali – hanno mostrato evidenti limiti. Dei due vicepremier, il leghista Matteo Salvini ha barcollato sotto i colpi inferti da avversari che disponevano di un peso, di una visibilità, di capacità sul terreno della strumentazione contemporanea della raccolta del consenso di massa nemmeno lontanamente paragonabili alle sue, il pentastellato Luigi Di Maio, prima di presenziare silente e marginale al dibattito in Senato, era già stato bruscamente ricondotto in linea dall'intervento delle effettive gerarchie del movimento, attivatesi pubblicamente nei giorni in cui la crisi andava maturando. Per contro, hanno potuto visibilmente riguadagnare terreno due entità politiche che intrattengono, in maniera differente, un rapporto meno scontato e diretto con il responso elettorale e il "tribunale" del consenso. Da un lato, Matteo Renzi ha potuto incunearsi negli spazi aperti con la crisi di Governo grazie ad un peso parlamentare e all'interno del Partito democratico che deriva ancora da un ciclo elettorale precedente e che, almeno fino alla crisi, sembrava destinato ad essere drasticamente ridimensionato, se non a svanire, con il prossimo ricorso alle urne. I cultori senza freni della forza presente attestata da sondaggi e like in rete possono pure digrignare i denti ma questi fenomeni di forza "ereditata" da una fase politica anteriore, e talvolta persino sotto vari aspetti esaurita, sono possibili in ragione di un sistema di regole, di procedure, di tempistiche istituzionali entro cui è governato in tempi ordinari

il confronto politico borghese. Mettere in discussione questa cornice di regole che consente il fenomeno della forza “ereditata” significa compiere un passo di enorme significato e impatto, che solo in fasi di acutissimo scontro politico, di contrapposizione radicale tra classi e frazioni di classe è davvero credibile. L’esercizio di una forza derivante da equilibri e situazioni antecedenti può, in determinate circostanze e incontrando adeguati interessi, essere tale da influire a sua volta sugli assetti presenti in modo da ridare, in un nuovo contesto e attraverso modifiche degli stessi attori coinvolti nel processo, consistenza e capacità di manovra a quei soggetti politici che sono depositari di questa risorsa. Per delineare un’analogia, in questo caso facendo riferimento ad un passaggio di portata storica immensamente superiore, si può considerare come la rivoluzione bolscevica dovette confrontarsi – nei giorni che valgono anni – con questo tipo di possibilità di azione di cui era detentrica l’Assemblea costituente. Anche in questo specifico snodo, lo scioglimento d’autorità dell’assemblea testimonia la maturità rivoluzionaria della direzione bolscevica. Nell’azione volta ad approfittare della mossa leghista di apertura della crisi per preparare la contromossa della formazione di un nuovo Esecutivo ha svolto un ruolo determinante un ambito di *grand commis*, di figure politiche e istituzionali, in misura differente ma comunque in questo frangente significativa, connesse al ruolo di coordinamento e di riferimento rivestito dalla presidenza della Repubblica. Ambiti e centri di potere posizionati all’interno di ingranaggi e apparati a cui l’interesse generale borghese affida un ruolo “di sistema” sottratto alle più frequenti oscillazioni dei cicli elettorali e che non trovano certo la propria essenziale sorgente di forza e legittimazione nell’esito del voto e tantomeno nei sondaggi o nei gradimenti del “popolo” della rete. Ad ennesima conferma di come la borghesia sappia, all’occorrenza, emanciparsi dal feticcio democratico.

Su tutto il dispiegarsi della crisi di Governo aleggia la questione fondamentale della formazione di una dirigenza politica per la borghesia italiana, di un personale politico che possa misurarsi con i nodi strategici di fronte ai quali questa borghesia potrà, al limite, soccombere, ma a cui non può sottrarsi. Tale questione è stata solo apparentemente risolta, e con un ricorso ad una formula ideologica invero di grana grossa, con l’evocazione di una lotta politica ridotta a pura e semplice competizione elettorale, chiamata esclusivamente a selezionare lo specifico personale che poi dovrebbe tradurre in pratica programmi e linee guida sfornati dal superiore universo dell’ “economia”, dalle sue dirette espressioni istituzionali e dai suoi immediati interpreti e portavoce. Una variante dello stesso schema è quella che prevede la scissione sistemica del personale politico della classe dominante in una componente “di facciata”, incaricata di attrarre il consenso e di sostenere la corsa elettorale e in un personale “tecnico” intimamente connesso all’unica dimensione fattuale dell’ “economia” e al quale affidare in definitiva e puntualmente i compiti previsti dalle ricette ineludibili provenienti da quell’unica dimensione che conti veramente. Ormai, anche il recente passato ha mostrato, non poche volte, l’inconsistenza di questa formula. Basti pensare, per fare un esempio, ai miseri soloni che sentenziavano per l’Amministrazione Trump il fatale adeguarsi a quella che avrebbe dovuto essere la linea anche di un’eventuale Amministrazione di Hillary Clinton, accomunando ineluttabilmente le due compagini ai vertici dell’imperialismo statunitense, quella reale e quella ipotetica, con l’impossibilità di distinti margini di azione al di fuori dei diktat inappellabilmente imposti da una metafisica sfera economica. La sentenza di impossibilità per la Casa Bianca trumpiana di implementare le dichiarazioni, le promesse, gli impegni assunti dal magnate repubblicano in campagna elettorale e miranti ad un ridimensionamento della partecipazione americana a istituzioni sovranazionali e ambiti multilaterali, ad un maggiore ricorso ad un’impostazione protezionista, ha dovuto cedere il passo alla realtà e defilarsi in attesa di poter tornare alla ribalta in altre situazioni apparentemente più favorevoli. Essendo la soluzione di fondo dell’inesistenza ormai della rilevanza della sfera politica una soluzione irrealistica, la questione di quali percorsi e quali processi possano formare un ceto politico adeguato è destinata a

riproporsi, con più o meno gravità e urgenza, alla borghesia delle più varie realtà capitalistiche. Per la borghesia italiana, il problema si presenta particolarmente grave, intricato e complesso, dato che lo scadimento politico deriva in ultima analisi da un processo storico di declino e involuzione della classe borghese italiana nel suo insieme, nella sua composizione ed equilibri generali. Un processo che avanza alimentato dall'aggravarsi di una condizione di debolezza nella competizione capitalistica globale e dal permanere, in forme sempre più infettive e incancrenite, di contraddizioni irrisolte come il peso della piccola borghesia e del parassitismo nel complesso della società capitalistica italiana. Questa condizione complessiva manca, inoltre, da decenni dell'apporto vivificante di una vasta e durevole lotta di classe condotta dal proletariato. Se infatti nel suo culmine e nel suo salto qualitativo rivoluzionario questa lotta pone in discussione le fondamenta stesse dell'ordinamento borghese, il suo manifestarsi, il suo estendersi e il suo maturare inoculano comunque nell'insieme del tessuto della società capitalistica fermenti e stimoli, ponendo alla stessa classe dominante, ai suoi apparati e alle sue forme concrete di esistenza e supremazia culturale e politica, sfide e necessità di sviluppo. Mancando questa energia di classe, non è possibile nemmeno per le soggettività rivoluzionarie far pagare alla borghesia italiana un prezzo, in termini di rapporti di forza tra classi, per il proprio scadimento politico. Ma la società capitalistica, nonostante e persino in una certa misura in ragione del proprio imputridimento, esprime fenomeni sociali – minoritari ma capaci di contenere preziose potenzialità nella proiezione degli sviluppi della lotta di classe – in cui possono maturare esigenze di cambiamento, tensioni, ansietà, aspirazioni ad una rinnovata dimensione collettiva. Non può, da questo punto di vista, costituire un reale approdo un mondo politico borghese diviso in pulsioni demagogiche condannate all'insipienza e alla strumentalità e in una più attrezzata prassi manovriera comunque cristallizzata nella gestione affannosa e carente dell'animalità feroce e incoerente del capitale. A queste tensioni verso un qualcosa di migliore del quotidiano abbruttimento capitalistico possiamo offrire, invece, la certezza che nel marxismo si trova un mondo intero di ricchezza teorica, di passione militante, di vigore e coerenza di pensiero.

## LA CRISI ITALIANA VISTA DALLA STAMPA ESTERA

La stampa francese è particolarmente attenta alle vicende italiane poiché accosta il partito di Matteo Salvini a quello di Marine Le Pen. *Le Monde* definisce il collasso dell'Esecutivo come una «*crisi a sorpresa*», mentre *Le Figaro* registra il «*fine partita per l'inedita esperienza populista*», ma osserva al contempo che l'Italia «*riprende con l'instabilità politica cronica che la caratterizza*».

*Les Echos* osserva come «*l'Italia affonda nella crisi politica*» e nota fin da subito come Salvini con il suo azzardo rischia di essersi tagliato fuori dai giochi.

Anche il *Financial Times* rileva che «*Salvini era certo di poter andare a elezioni anticipate e vincerle, ma la storia si è rivelata più complicata. I tempi della crisi non sono sotto il suo controllo, e l'idea di una colazione tra M5S e PD potrebbe lasciarlo fuori dal potere*». Per il sito britannico *The Guardian* Salvini è «*sempre in modalità campagna elettorale*».

Dalla Germania *Der Spiegel* definisce il ministro degli Interni il “Bademeister”, il bagnino che «*ha aperto la campagna elettorale con un tour sulle spiagge*» e puntualizza che «*non abbiamo bisogno di nessuno che voglia ottenere pieni poteri*». La *Frankfurter Allgemeine Zeitung* lo accusa di aver fatto sprofondare l'Italia nel «*caos estivo*» e preconizza «*tempi inquieti*». La *Süddeutsche Zeitung* esce con un pezzo dal titolo: «*Salvini inciampa sulla sua arroganza*». Anche il sito del primo canale televisivo pubblico, *Ard*, è duro contro il leader della Lega: lo definisce come «*il più pericoloso populista d'Europa*».

*El País* avanza questa considerazione: «*Salvini ha usato i sondaggi che lo danno al 36% per fare pressioni sui suoi partner che si trovavano in un momento di debolezza*» e aggiunge che potrebbe aver sbagliato i conti politici.

Il giornale belga *Le Soir* si limita a definire la crisi politica italiana come «*una vera House of Cards*». Mentre il giornale russo *Komsomol'skaja Pravda* non nasconde la propria partigianeria: «*L'Italia potrebbe essere guidata da un politico filorusso*».

Dagli Stati Uniti il *Washington Post* avanza questa prima considerazione: «*la crisi politica italiana segna un fallimento del populismo*». Il *New York Times* elabora un bilancio più articolato, ma nello stesso segno: «*crolla il governo più inefficiente degli ultimi decenni*», «*Salvini e Di Maio hanno trasformato il Paese in un social media reality show*», «*l'Italia passa da una situazione di fragilità finanziaria e confusione politica a un rinnovato periodo di incertezza e crisi*». Tuttavia mette in guardia: «*Salvini resterà il politico più popolare anche se forse non sarà quello con più potere, il supporto che vanta non sparirà dal giorno alla notte*».